

Davanti al Louvre giganti di terra in rivolta

GABRIELLA GALLOZZI

E' guerra sul pont des Arts: i soldati sparano sugli indiani. Gli indiani fanno lo scalpo alle giubbe blu. Il settimo cavalleggeri del generale Custer si piega sotto i colpi dei nativi d'America. I corpi sono avvinghiati, si combattono, gli occhi spalancati, i denti di fuori, bianchissimi. E, intorno, la gente in fila, tantissima a tutte le ore del giorno, per ammirare i «giganti di terra» di Ousmane Sow, scultore senegalese «esplosivo» in Francia una decina di anni fa e da allora noto al mondo dell'arte occidentale (nel '95 le sue opere furono selezionate per la Biennale di Venezia). Ora, fino al

venti maggio, le sue enormi statue fatte di un «segreto» impasto composto da terra, colla e materiale di riciclaggio resistente alle intemperie, hanno ottenuto «l'onore» di uno spazio espositivo così prestigioso, di fronte al Louvre, proprio accanto al Pont Neuf che anni addietro Christo imballò di tutto punto. Sono sculture di più di due metri d'altezza. Che raccontano storie. E non solo quella del trionfo della libertà e della rivolta contro l'oppressione nella battaglia di «Little Big Horn». Ma anche quelle africane. Fatte di volti scuri, deformati, segnati dalla sofferenza, fatte dipinte negli accesi colori rituali

delle tribù Numba, Zulu, Masai. Occhi sgranati, tonfi e sporgenti come uova. Guerrieri armati di lance e scudi. Che parlano di una vita tribale lontana che porta con sé il colore della sabbia e della polvere. E anche il dolore, la sofferenza, perché «il dolore siamo noi, sono loro, è la vita», sottolinea lo scultore. Nato a Dakar sessantatré anni fa, Sow arriva a in Francia nel '57 a ventidue anni. Pochi franchi in tasca, niente casa e nessun contatto. «Mio padre era appena morto, io ero il primo della mia famiglia a lasciare l'Africa. Nel mio paese essere artisti non voleva dire niente, a parte forse il caso di qualche musicista o can-

tante. La sola scultura che conoscevamo e che praticavamo per sognare un po', era quella degli artigiani del legno che fabbricavano le maschere tradizionali. Quindi la prima cosa era trovare un lavoro». È così che Ousmane risponde ad un annuncio per un corso di Kinesiterapeuta: si specializza e finisce per aprire un suo studio. Sarà questo il suo principale lavoro per buona parte della vita. L'arte, la scultura verrà molto dopo. Soprattutto al rientro a Dakar dove oggi vive e lavora in una grande casa davanti all'oceano. L'arte, Sow la cerca intorno a lui. In quello che vede. In questi corpi giganti che realizza senza mo-

delli, senza «schizzi» iniziali. «Improvvisando» scene di gruppo (la battaglia di Little Big Horn è composta da una ventina di sculture) o solitari guerrieri dai volti rugosi. «Quando vivevo in Francia - racconta - vedevo spesso uno spazzino africano pulire le strade ballando. E i suoi gesti esprimevano una rara eleganza e i suoi gesti sembravano leggeri, aerei. Un giorno gli ho chiesto la ragione di questa sua danza. E mi ha risposto che lì il vento volteggia e perciò bisogna volteggiare con lui. Ecco: l'arte è dappertutto, nelle parole e nei gesti, ma prima bisogna sentire il vento per danzare con lui».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CICLO INCOMPIUTO
Tre studiosi
Vacca, Tranfaglia
Fischella
spiegano
perché
non si è ancora
riusciti a fare
le riforme
istituzionali

In occasione
dell'elezione del
presidente della
Repubblica, ecco
l'urna che viene usata
a Montecitorio per
raccolgere i voti dei
«grandi elettori»



STORIE ITALIANE ■ L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE E LA TRANSIZIONE BLOCCATA

Seconda Repubblica addio

GABRIELLA MECUCCI

Gli anni Novanta erano da poco iniziati quando in Italia si cominciò a parlare di fine della prima Repubblica e di transizione. Alle soglie del Duemila la seconda Repubblica non è sbocciata e la transizione è ancora in atto. Per chiudere questa fase, durata ormai quasi un decennio, occorre fare una riforma istituzionale all'insegna del maggioritario, del bipolarismo, del federalismo, e del presidenzialismo.

Ma il ciclo non si è compiuto: il maggioritario è ancora fortemente contaminato dal proporzionale; i poli esistono, ma non sono molto solidi e il numero dei partiti cresce geometricamente; il federalismo è poco più avanti dell'anno zero; e il presidente della Repubblica, dopo dieci anni di discussioni, a partire dalle provocazioni cossighiane, viene ancora eletto come lo fu Einaudi. Bicamerale e referendum hanno fallito l'obiettivo: la transizione è eterna, oppure arriverà in porto e avremo presto la tanto invocata riforma? Ne parliamo con Nicola Tranfaglia e Giuseppe Vacca, storici di sinistra, e con un intellettuale di destra come Domenico Fischella.

Per Giuseppe Vacca nel nostro paese i tempi della riforma istituzionale sono così lunghi per almeno due motivi. Il primo va ricercato nel fatto che «chi ha pilotato la dissoluzione del vecchio sistema si è occupato della sua distruzione, ma non della ricostruzione e, di conseguenza, ci ha la-

sciato in eredità una «catastrofe». Ma non basta prendersela con gli altri per spiegare perché non si riesce ancora a varare la riforma. Ed ecco, allora, la seconda ragione del ritardo. «Il cambiamento - spiega il direttore della Fondazione Gramsci - è reso difficile dai poteri forti del nostro paese. Questi preferiscono un potere politico debole e subalterno, piuttosto che sufficientemente forte da portare avanti un grande processo riformatore. C'è in Italia un sovversivismo diffuso delle classi dirigenti ma anche

“ Chi ha pilotato la dissoluzione del vecchio sistema ci ha lasciato una catastrofe ”

”

D'Alema, accetta di buon grado anche di fare una previsione per il futuro: «È poco realistico - afferma - pensare che il processo riformatore possa riprendere subito dopo l'elezio-

ne». Ventidue anni di fallimenti? «No, non esageriamo. Il ciclo si è invertito coi governi Amato e Ciampi. Alcuni importanti cambiamenti sono stati introdotti, ma la transizione non è ancora terminata».

Il direttore dell'istituto Gramsci, più volte definito il «consigliere del principe» in virtù della sua vecchia amicizia con

Passiamo al secondo intellettuale di sinistra, Nicola Tranfaglia, studioso del fascismo, di storia della mafia e del terrorismo. Il suo giudizio sul presente della politica italiana è più severo di quello di Vacca: «Il non aver fatto la riforma istituzionale determina un debito delle forze politiche e del Parlamento verso i cittadini. Il debito che, col passar del tempo, provoca l'allargamento

della forbice fra partiti, stato e paese». Tranfaglia riflette sulle ragioni del mancato cambiamento. Ne invoca una legata alla contemporaneità: «Le nostre forze politiche hanno il fiato corto. Misurano le loro scelte sulla base del vantaggio elettorale immediato che ne possono ricavare». C'è però anche una seconda ragione che ha radici molto più profonde e lontane: «Ho sempre pensato - spiega - che è più facile fare le riforme nei paesi che hanno avuto rotture

“ È più facile fare le riforme nei paesi che hanno avuto rotture rivoluzionarie ”

”

tura della transizione: «Avvienne con il fallimento del compromesso storico», quando finisce il «corso fisiologico della politica italiana» e inizia «una lunga, grave patologia». Non

risoluzionarie. L'Italia non ha mai avuto nessuna scossa rivoluzionaria e questo rende tutto più difficile. In Francia e in Inghilterra cambiare è più semplice. Le loro classi dirigenti sono più disponibili e atterrate al riformismo». Tranfaglia si dichiara invece d'accordo con Vacca nel datare l'aperta transizione: «Avvienne con il fallimento del compromesso storico», quando finisce il «corso fisiologico della politica italiana» e inizia «una lunga, grave patologia». Non

solco sempre più profondo fra classe politica e cittadini; in terzo luogo perché l'instabilità delle maggioranze e dei governi danneggia profondamente il nostro ruolo internazionale e la nostra stessa credibilità».

Il giudizio di sintesi di Nicola Tranfaglia sulla nostra storia recente è, dunque, molto preoccupato: «Abbiamo vissuto un periodo caratterizzato da una modernizzazione lenta, contraddittoria e senza riforme. Così si corre il rischio di dare all'esterno l'impressione che siamo rimasti il paese del Gattopardo, «del tutto cambi purché nulla cambi»».

E la sinistra che oggi governa? «Ha ereditato dai suoi predecessori - risponde - una situazione indubbiamente molto difficile, ma anche, purtroppo, alcuni corposi vizi». Domenico Fischella è un intellettuale di ispirazione profondamente diversa da quella di Vacca e Tranfaglia. Da sempre esponente della cultura di destra, è oggi parlamentare di Alleanza nazionale. La sua analisi quindi si muove su altri binari.

Alla domanda sul perché dei ritardi nella riforma istituzionale, risponde: «Una grande importanza ce l'ha il fatto che alcune forze politiche, vedi in particolare il Pci, si contrapponevano indeologicamente, nel recente passato, sia al maggioritario sia all'elezione a suffragio universale del presidente. Obiezioni di questo genere venivano mosse anche dall'area democristiana e centrista. In secondo luogo è innegabile che ci sono delle difficoltà obiettive nel definire le competenze del capo dello stato votato direttamente dal popolo. Se cambia il metodo di elezione, ma non mutano i poteri, si creano solo degli equivoci. Occorre, dunque, mettere mano a questa questione, ma sull'argomento si è aperto un contenzioso fra i partiti di difficile soluzione».

Fischella ci tiene a far sapere che nutre «molte riserve, non ideologiche, ma culturali e organizzative nei confronti dell'elezione popolare del presidente della Repubblica». Preferirebbe di gran lunga che «i cittadini votassero direttamente il primo ministro». «Il nostro problema - spiega - è infatti quello della governabilità e della stabilità». C'è poi una terza ragione storica che rende l'Italia un soggetto difficile da riformare. «Si tratta - argomenta il parlamentare di An - del ritardo e delle difficoltà con cui si è arrivati allo stato unitario. Raggiunto fra mille conflitti e con un sentimento popolare antistituzionale. Infine, non bisogna dimenticare che il fascismo ha provocato una grande diffidenza nei confronti di un forte accentramento dei poteri nelle mani di una persona, ad esempio, in quelle del capo dello stato». Quanto alla transizione italiana, Fischella la fa nascere con la caduta del muro di Berlino: «In quel momento va in crisi definitivamente il bipartitismo imperfetto, in cui un partito governava sempre e uno non governava mai. La prima Repubblica termina col fallimento del multipolarismo, ancora purtroppo non è nata la seconda all'insegna del bipolarismo».

Ebrei, ombre sulla Resistenza francese

La Resistenza francese non assunse mai come obiettivo principale la lotta contro la deportazione degli ebrei. Di più: al suo interno c'erano antisemiti più o meno dichiarati. A questo va aggiunto che in molti casi la distinzione fra vichysti e resistenti non è semplicissima. Ci sono episodi di doppiogiochismo molto frequenti; il caso Papon è uno dei tanti ed esistono anche veri e propri passaggi: in molti aderirono a Vichy sino all'aprile del '42 per poi trasmigrare dall'altra parte. Queste tesi più importanti che emergono da un interessante articolo dello storico francese Patrick Trou-

de-Chasteney, pubblicato dalla rivista «Critica marxista». Il bimestrale diretto da Aldo Tortorella, si occupa in una robusta parte culturale del revisionismo storico. Gaetano Arfé conclude la sua riflessione con un cenno critico e autocritico: «Non faccio l'elenco degli inescusabili errori e delle imperdonabili colpe di Togliatti stalinista perché il mio intento non è quello di accendere una polemica. La fortuna del revisionismo però deriva anche dal fatto che non siamo stati capaci di rivedere e riscrivere la nostra storia. Su questo scoglio è naufragata la cosa uno e la cosa

due». Altri importanti articoli culturali sono quelli di Maria Grazia Meriggi, «Sull'uso pubblico della storia», di Luigi Ganapini, «La Repubblica sociale italiana», di Paolo Soddu, «La memoria della guerra fredda», di Luigi Cajani, «Il giovani e la fine dell'Urss», di Emilio Lastrucci, «Il Novecento a scuola», di Massimo Sani, Rai - Tv: storia senza memoria. L'editoriale del periodico è dedicato invece ad un tema di grande attualità: la guerra etica. Poi articoli riguardanti la politica e la società italiana.

